

Tasso, Lettere poetiche

1.

A Scipione Gonzaga

Ho ricevuto l'ultime di Vostra Signoria de i sette di marzo, con lo scattolino; e ne la ringrazio. Il mio sospetto è nel termine ch'io le scrissi per l'altra mia. Sono in grandissima ansietà d'animo, **vedendo che Vostra Signoria non m'accusa la ricevuta de' quattro primi canti ch'io le mandai da Ferrara il 2 di quaresima, né meno la ricevuta del quinto ch'io le mandai da Padova quindici giorni sono; né risponde ad alcune mie lettere che vennero co i canti, di molta importanza:** di maniera che stimo ch'ogni cosa sia mal capitata, almeno que' primi; nella perdita de' quali, oltre la fatica del trascrivere e 'l dispiacere ch'avrei che fossero in mano d'altri, vi sarebbe il danno di molte correzioni, delle quali non ritenni copia; e non me ne ricordo. Io gl'indirizzai al Lamberto, consignandoli a suo fratello. Parli con lui e 'l preghi in mio nome che faccia tutta quella diligenza che sarà possibile in sì fatto caso.

In quanto al quinto canto, vivo in alcuna speranza che possa esser comparso dopo ch'ella m'ebbe scritto. Però non replicherò quello che si conteneva nella lettera alligata, sin che Vostra Signoria non mi certifichi stesso ancora si sia smarrito. **Io avevo il sesto apparecchiato per mandarlo con questo ordinario; ma mi son risoluto di ritenerlo sin a tanto ch'abbia nuova de gli altri;** ché non vorrei che tutti fossero la medesima strada.

Al particolare del [...] abbastanza avrà risposto l'ultima mia lettera, se sarà arrivata.

Verrà a Roma, inanzi Pasqua, **messer [Luca Scalabrino]**, nato d'onorata famiglia; il quale verrà a baciare le mani a Vostra Signoria, desideroso d'esserle servitore. Né dirò a Vostra Signoria ch'egli sia intendentissimo delle leggi e molto avanzatosi ne gli studi d'umanità e di buonissimo gusto nell'eloquenza così poetica come oratoria; perché tutto questo credo ch'ella il conoscerà conversandolo. Le dirò solo due cose, le quali desidero che vagliano tanto appresso Vostra Signoria ch'egli ne sia ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi. L'una è che, se v'è lealtà e nobiltà d'animo ne gli uomini, è in lui quanto in alcun altro; l'altra, che (trattone Vostra Signoria) è colui ch'io più amo e da cui più sono amato; ond'è ragione che tenga appresso Vostra Signoria quel luogo di servitù che terrei io se fossi a Roma.

È uomo a prima vista assai freddo e niente ostentatore di molte cose che sa; e che in somma ha bisogno anzi di sprone che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia all'amor che mi porta) di provocarlo talora a quella familiarità, alla quale non so s'egli da se stesso saprebbe insinuarsi, per molto che 'l desideri. E nel rimanente mi persuado che

non gli mancherà in alcuna cosa del suo favore. Egli è informato di ogni mia intenzione e d'ogni mio fastidio, e con lui potrà Vostra Signoria parlar liberamente delle cose mie. Ben è vero che di quest'ultimo particolare del [...] vorrei che se ne perdesse a fatto la memoria, perch'io mi sono troppo ingannato e me ne vergogno. E le bacio le mani.

Di Padova, il 18 di marzo 1575.

2.

A Scipione Gonzaga

Gran conforto m'ha portato la lettera di Vostra Signoria, perché io dubitava che i canti fossero perduti; e questo mi faceva temer di peggio. Non resti però d'avvisarmi, quanto prima potrà, che gli altri sieno capitati. E perché sospetto che la cagion della tardanza non sia stata curiosità del sig. [Lamberto] o del fratello, ch'abbia voluto leggerli e forse trascriverli, supplico Vostra Signoria a farne dal canto suo quelle provisioni che saran possibili, perché non si divulgino, né vadano in mano d'alcuno, com'avvenne dell'egloga. E certo io non potrei sentir cosa che più mi dispiacesse per infiniti rispetti. Ne parli di grazia al sig. [Lamberto] su 'l saldo, ch'io ne scriverò al fratello.

Scriverò al cardinale Albano e chiederò che mi faccia grazia d'impetrarmi il privilegio. Fra tanto procuri Vostra Signoria quel di Napoli e di Parma; ché di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi.

Io son certissimo che Vostra Signoria mi ama e che ne' miei particolari non ha altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo caso è soperchio. Non mi sarebbe discaro saper, quanto a dentro si può, ciò ch'io mi possa promettere del favor del [...]. Scriverò anche a lui e con la lettera aprirò la strada a Vostra Signoria et al signor Lamberto d'investigare la verità. Desidero che mi consigli nel particolare del [...], come la pregai per l'altra mia.

Le scrissi di messer [Luca Scalabrino]: ora le replico che ogni favore che sarà impiegato da Vostra Signoria nella sua persona mi sarà più caro che se fosse impiegato nella mia propria. Egli se ne viene per viver nella corte di Roma e volentieri s'introdurrebbe al servizio d'alcun cardinale: e questo mi scordai di scriverle per l'altra mia.

Co' primi quattro canti è una lettera, dove dava ragguaglio a Vostra Signoria di molte mie intenzioni intorno al poema, delle quali credo che sia bene che sia informata: però m'avvisi se l'avrà ricevuta. Le mando il sesto canto; e le manderei il settimo, se non volessi mutarvi una stanza. L'avrà per quest'altro ordinario.

In quanto a i nomi, non ho già dato l'arbitrio a Vostra Signoria? Voglio però che sappia che mi servo più volentieri de i nomi dell'istoria, quando vi sono, che de i finti; come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudon di Consa fu un gran cavaliere, che veramente fu a quella impresa; ma Guidone o Ugone o Ottone alcuno non si legge che vi fosse: pur mi rimetto. Quel nome d'Eustazio vorrei ben che mi fosse accomodato alquanto da Vostra Signoria.

Intorno a i concieri, credo che dica più che vero ch'io in alcun luogo abbia peggiorato. Pur mi sarà poi caro l'intenderne il loro giudicio più

particolarmente. Io credo tornarmene a Ferrara fatte le feste: ma di questo l'avviserò più risolutamente venerdì che verrà. Avrei caro d'intendere se la pratica fu sopita con sodisfattione e come.

Non si maravigli s'io non scrivo a questi cardinali oggi, perché, oltre le molte occupazioni che mi dà la revisione, non posso supplire a i molti banchetti e alla curiosità de gli uomini, che mi tiene occupatissimo. E le bacio le mani.

Di Padova, il 26 di marzo 1575.

3.

A Scipione Gonzaga

Questa mattina, ch'è il giovedì santo, me ne torno a Ferrara: risoluzione improvvisa, ma cagionata da commodità di carrozza e da compagnia d'amici che mi conducono.

Lascio al signor Giovan Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l'invii a Vostra Signoria; nel quale ho sudato molto, perché molto avea bisogno di lima; ho cancellatevi molte cose a fatto e ritratte di novo: quanto felicemente non so. E tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de i parti ancor rescenti. Questo so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose che non mi piacciono, e ne ho segnate due o tre. **Que' duoi versi dell'araldo non li voglio per niente, anzi vo' dire altro. Nel verso «... E raddoppiando / Va tagli e punte» non so se «tagli» si prenda in significato di colpo tirato di taglio. Non piacendo, si muti così: «... E raddoppiando / Va le percosse». «Purpurei tiranni», «Povero cielo» son miei capricci;** ma però prima che miei, furo d'Orazio l'uno, l'altro di Dante. Altro per ora non m'occorre di dirle intorno a i canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'avrò ricevute: e l'aspetto con grandissimo desiderio, **sperando d'intender che i quattro primi canti siano arrivati** e 'l giudizio che n'è fatto da lei e da altri.

In quanto al rimanente, Vostra Signoria sappia che in [Ferrara] molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia: io però sono risoluto di cedere quel luogo che non credo che facilmente mi fosse tolto; e perché non mi contento interamente d'esso e perché mi pare troppo gran fatica star sempre su lo schermo: né gli utili e gli onori o le speranze [...] sono tante, che meritino tante difese; ché già, per cosa che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere.

Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni ch'io ebbi da Urbino e 'l guadagno che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il signor duca o altro estense mi donarà alcuna cosa, *lucro apponam*; ancorché d'uno, cioè del marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vuo' vivere in ogni modo o con buona o con mediocre o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità della mia fortuna che 'l favor di Vostra Signoria o d'altri miei signori.

I [Medici] per patroni non gli vuo' in alcun modo, né ora né poi: però Vostra Signoria tronchi ogni occasione che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana sodisfazione, ma con molto mio danno possa muovere la mia vanità a vaneggiare; et avvertisca di non scrivere a [...] sopra questo particolare cosa che, smarrendosi la lettera e capitando in

man d'altri, potesse nocermi.

Dell'altre pratiche si può scrivere più liberamente. E con questo le bacio umilissimamente le mani, e viva lieta.

Di Padova, il 31 di marzo 1575.

4.

A Scipione Gonzaga

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare che vi sia molto che fare. Mandarei per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho aviso che la precedente sia capitata: e questo dico, perché lasciai in Padova al signor Pinello il settimo, perché il mandasse a Vostra Signoria. Come io sia certo che lo Scalabrino sia giunto a Roma e sappia ove indirizzar le lettere, darò a lui questa cura: ché veggio bene ch'indiscretione sarebbe la mia, s'io volessi co' miei prieghi gravar di questo fastidio ancora Vostra Signoria, la quale in tante altre cose s'adopera in mio favore et a mio beneficio; e temo non forse ch'io abbia troppo abusata la sua cortesia e dimestichezza, per così chiamarla.

Le scrissi per l'altra mia di volere discorrere alcune cose intorno alle annotazioni del signor Barga. Ho poi pensato che sarà meglio raccogliere ogni cosa insieme in una lettera, perché sì come credo ch'in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo che potrà talora esser tale che non vorrò accettarlo; et in questi casi mi pare d'esser quasi obligato a render ragione della mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza.

E tanto più giudico necessaria questa dichiarazione delle mie ragioni, quanto che io so che 'l modo servato da me in questo poema, se bene, per quel che me ne paia, non è punto contrario a i precetti aristotelici, non è però astretto all'esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero: anzi talora se ne dilunga; ma però in cose, secondo me, che non sono dell'esistenza dell'unità, né per altro dell'essenza della poesia. Ma gli uomini, che universalmente si movono più per l'esempio che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: né questo dico per li revisori, a i quali attribuisco molto; ma parlo in generale. **E se bene ne' miei Discorsi ho fatto e farò questo, non mi pare però soverchia la lettera; perché quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema et a gli avvertimenti non accettati.** Non argomenti però Vostra Signoria da questo mio pensiero ostinazione o alterezza; ché di già io le dico ch'in alcuna cosa delle dette m'acqueto al giudizio del signor Barga.

Avrei molto caro d'intendere se la mia lettera, ch'era co' quattro primi canti, si smarrì o no, perch'in essa scrivea alcuna cosa ch'è necessario che Vostra Signoria sappia. Ora le replicarò solamente ch'io la prego con ogni affetto che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella **politura de' versi; ché certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti e talora troppo inculcati;** né a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buona maestra, non solo nel far di

novo, ma nel rapezzare.

Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso nelle voci latine; però quelle che si potranno tòr via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano.

Della copia de' canti non ho più quella fretta ch'io li scrissi: pur avrei caro d'averne alcuna parte almeno al fin di questo mese.

De' luoghi dubbi, o detti in più modi, si scriva quello che vorrà Vostra Signoria: degli altri nondimeno avrei caro che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, la mi si mandasse insieme con la copia.

A [Sperone Speroni] sarà buono che Vostra Signoria non parli così tosto, perché tardi disegno che gli si mostrino i canti, accioché la scusa sia più verisimile, quand'io me ne voglia valere.

Conosco ch'è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego Vostra Signoria a baciare a ciascuno di loro le mani in mio nome. **E perché so che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, Vostra Signoria faccia ch'egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà; et io glielo scriverò, come sappia dove.** E viva felice.

Di Ferrara, il 13 d'aprile 1575.

5.

A Scipione Gonzaga

Ho ricevuta la lettera di Vostra Signoria del 9 d'aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto che m'importa tanto. E, rispondendo, dico che, poi che 'l signor Flaminio concorre co 'l signor Barga, è necessario ch'io creda più all'auttorità loro ch'ad ogni apparenza di ragione che mi paia di vedere in contrario. **Mutarò dunque come consiglieranmi. Ben è vero ch'in quanto all'episodio d'Olindo voglio indulgere genio et principi, poiché non v'è altro luogo ove trasporlo:** ma di questo non parli Vostra Signoria con essi loro così alla libera.

Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, et in particolare nell'arti di Armida che sono nel quarto: ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere che 'l trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, e 'l ritorno d'Armida, non è fatto con molta arte; e **'l modo con che s'uniscono queste due materie è più tosto da romanzo che da poema eroico, come quello che lega solamente co 'l legame del tempo e co 'l legame d'un istante, a mio giudizio assai debil legame.** La contenzione in sé stessa e l'arti d'Armida sono *ex arte*, come quelle che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo del l'impresa; **ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro.**

Io aveva già pensato come legarle; ma, oltre che non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò; la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi sodisfacessi. Vostra Signoria ci pensi e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accorti o no che si siano dell'imperfettione che mi par di vedervi.

Nel rimanente potrà forse parer loro che nel principio del settimo canto ne gli errori d'Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi paiono) e di ragioni e d'auttorità: pur mi sarebbe di poca fatica il fare che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia.

In somma mi è parso, sin che le machine non erano fatte, né v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma, poi che le machine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo con la favola, né me ne parto punto, sin che la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana. Ma la lontananza anco è in occasione che, per difetto di machine e di stagione ardentissima, non si può far nulla intorno a Gierusalemme; dove si torna dopo indugio non lungo, forse, e certo non inopportuno; né si lascia mai, sin ch'ella non sia presa.

Ho discorso queste cose volentieri con Vostra Signoria, e perch'ella sia informata della mia opinione, e perché ne possa informare altri; **ond'essi conoscano ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio e d'Omero, procurando di dilettere; ma che stimo però che questa latitudine, per così dirla sia ristretta dentro a i termini d'unità d'attione, almeno, se non d'uomo: benché i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sì che in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'attione.** Scrivo in fretta e confuso: a lei basta accennare, et è forse soverchio anco questo.

Le mando con la presente l'ottavo e 'l nono canto; e saranno i plichi diversi; et a l'ottavo sarà alligata questa lettera. Vostra Signoria faccia cercar del nono, se non gli fosse per aventura portato insieme con l'altro.

In quanto all'ottavo, ho da dirle ch'io non rimango a pieno sodisfatto della congiunzione che ha co 'l precedente canto; et ancora che prima fosse più distaccato, perché cominciava dalla venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello ch'io vorrei. E di questo potrà ancora Vostra Signoria intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento.

Et a confessarle il vero, tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch'io non era ancora fermo e sicuro, non dirò nell'arte, ma in quella ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione che non avrà il rimanente del libro da qui inanti; dove, a mio giudizio, si vedrà miglior disposizione.

Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me; e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro. **Ben è vero che non Dano, ma Sveno aveva nome il cavaliere: non mi piaceva il nome vero, né 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perché molti amano che vi siano molte cose storiche mescolate.** Vero è parimente l'assalto de gli arabi, ch'è nel nono canto: ma di questo, solo parla una Cronica, già datami dal signor duca, d'un Rocoldo conte di Prochese, che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancorché debole.

Nel nono io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie e conformi ad una mia intenzione che ho d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi dell'istoria e con descrizioni de' paesi: poche n'ho mutate; **e fra le mutate io ho peggiorati i versi onde ho tolta la parola «mori»;** ma così bisognava, perché gli arabi non son mori né tartari: e bastimi non v'era alcun cristiano allora.

Il verso «Per tempo al suo dolor, tardi a l'aiuto» era troppo rubato dalla Canace. Il verso ove è la parola «schianta» ho mutato, perché non so se lo schiantar sia proprio de' ferri, a cui si converria troncare.

Nell'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di tórre alcune parole di che non intieramente mi sodisfaccio, come «**canizie**»; e potrebbe esser che nel resto avessi peggiorato. Vostra Signoria ne sia giudice. **Sappia però ch'io credo che nel canto ch'è appresso lei sieno alcune correttioni ch'io non trascrissi nel mio originale.**

Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è: che per unire l'attione maggiormente in quanto alla parte ch'appartiene a i saracini e ridurre i lor progressi ad un capo, **io avea pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre nelle quali si dicesse: che Solimano, dopo che fu cacciato di regno, si ritirò nella corte del re d'Egitto e che da lui fu posto al governo dell'Arabia;** dove, stando egli, avea contratta amicizia co' capi di quelli arabi che non han sede ferma e gli avea tirati a sua divozion, e del califfo; e che dopo il ritorno d'Alete, il califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da ch'egli cominciò a sospettare che i cristiani passassero all'espugnazione di Gierusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall'assalto o di tenerlo a bada insin ch'egli giungesse col maggior essercito.

Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione e per l'imitazion di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici: et avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto, parlando d'Argante, «Ch'era di Solimano emulo antico», et alcune altre nel XVII, facendo gli arabi a divozione o sudditi del califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, sin che non ne senta il parer di Vostra Signoria e de' revisori; **perché potrebbe forse piacere ad alcuno ch'io mi conformassi con l'istoria, come ho fatto: il che però a me non piace tanto.**

Or passando ad altra materia, prego Vostra Signoria che, venendo monsignor Lamberto a Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò ch'avrà caro ch'io sappia. Credo che Vostra Signoria a quest'ora avrà visto lo Scalabrino, perch'a punto mi scrive del gran desiderio c'ha d'esserle servitore; o deve avere aspettato mie lettere.

Le ricordo i privilegi; e, s'è necessario prima sapere il nome dello stampatore, vederò di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima. **Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui con chi conferire e, come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa che mi trasferissi sin a Venezia, perché quest'altra volta non feci nulla.**

Vostra Signoria nella sua mi dice un no so che di lite: non so s'intenda di lei o di suo cognato. Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito che le sue cose erano stabilite co' l duca di Mantova, com'ella desiderava; e non vorrei essermi rallegrato in vano.

Di grazia mi faccia favore, per mio contento, esplicarsi de gli episodii

inanzi all'intiera introduzione della favola. Ne sono alcuni nell'Odissea et altrove, e forse con minor congiunzione alla favola, che 'l mio: ma di ciò un'altra volta. E le bacio le mani

Di Ferrara, il 15 d'aprile 1575.

6.

A Scipione Gonzaga

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiare a mandare sino all'aviso della ricevuta degli altri, accioché non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'uomo si scordi delle cose precedenti; oltre che m'è paruto mill'anni ch'essi abbiano la metà del poema.

Voglio però che sappia che questa è più tosto metà del quanto che della favola; perch'il mezzo veramente della favola è nel terzodecimo; perché sin a quello le cose de' cristiani vanno peggiorando: son mal trattati nell'assalto; vi è ferito il capitano; è poi arsa la lor machina, ch'era quella che sola spaventava gli nemici; incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre; e sono in ultimo afflitti dall'ardore della stagione e dalla penuria dell'acque, e impediti d'ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene, per grazia di Dio, a' preghi di Goffredo la pioggia; e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere.

Vostra Signoria non aspetti per un mese altro, perché voglio questa settimana che viene cominciar a purgarmi e non far nulla per dieci giorni; e poi non ve ne vorrà manco che quindici intorno all'XI. **Se fra questo mezzo mi fosse da Vostra Signoria rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perché la manderei a Vinezia, e non si perderebbe tempo; et avrei più cara la copia che 'l mio originale, per saper come governarmi nella scrittura.**

Vostra Signoria mi farà favore a rispondere a tutti que' particolari che per l'altre mie le scrissi; e, di più, a dirmi se Barga è cognome o patria del signor Pietro Agnolo e se va nel soprascritto, perch'io vorrei scriverli.

Saria facil cosa che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel X canto, e ancorché l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto: se ciò fosse, non potendo Vostra Signoria per se stessa supplire al difetto, me n'avisi.

«Furno» io l'ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente; sì come rifondarno e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica ne gli altri modi.

Nell'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di novo i principi perché si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui e le risposte dall'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Omero, è certo necessario. N'aspetto consiglio; e le bacio le mani.

Di Ferrara, il 27 d'aprile 1575.